Locride, Italia: la resa della politica

di **Giovanni Tizian** da San Luca (Reggio Calabria)
foto di **Alessio Mamo** per L'Espresso

A San Luca nessuno ha fatto campagna elettorale. Qui manca il sindaco da cinque anni. E "democrazia" è una parola vuota

San Luca, paese da cinque anni senza sindaco. Alla vigilia del voto ancora nessun manifesto elettorale dei candidati

Da un lato le nuvole pesanti e cariche di acqua sopra l'Aspromonte, dall'altro lo Ionio in tempesta colorato di azzurro e sporcato di fango. La Locride alla vigilia del voto è un affresco cupo e desolato. Solo in qualche tratto si coglie uno spiraglio di luce. In questa campagna elettorale a distanza, fatta nei talk show e in circoli privati, i big dei partiti del centrodestra e del centrosinistra si sono tenuti a debita distanza dalle spine di questo territorio. Persino il ministro dell'Interno Marco Minniti, che è cresciuto politicamente in provincia di Reggio Calabria, non si candiderà nella sua terra. In Calabria correrà, invece, Matteo Salvini. Il leader leghista in questo spazio lasciato libero getta le basi della sua Lega nazionale sostenuto dalla destra di Giuseppe Scopelliti che ha portato al dissesto Reggio Calabria, senza contare le ombre, i processi e i sospetti che sull'ex sindaco e governatore pesano come macigni. I voti non hanno odore. E nella Locride perdurare con questo messaggio vuol dire lasciare morire le speranze della maggioranza degli onesti, ostaggio di una 'ndrangheta sempre più vorace di risorse pubbliche. In proporzione all'ampiezza del territo-

rio e al numero di abitanti qui c'è stato il maggior numero di comuni sciolti per mafia. Democrazia sospesa per minimo un anno e mezzo, più spesso due anni. Fagocitata da un mostro con il busto di 'ndrangheta e il volto della clientela. Un potere sfacciato a tal punto da incassare finanziamenti destinati a progetti per la legalità e per i giovani. Codardo nel minacciare sindaci che non stanno al gioco e mettono alla porta gli interessi mafiosi. Amministratori soli, snobbati dallo sterile dibattito politico di questi mesi.

In una campagna elettorale ideale, il candidato dovrebbe recarsi nei luoghi delle contraddizioni sociali, e non fuggire da

essi. Ridare senso alla politica laddove la sfiducia verso le istituzioni è totale. Ideale parecchio lontano da San Luca, paesone dell'Aspromonte di quattromila anime, conosciuto per essere l'arcaica culla della mafia calabrese, dove non si è visto nessuno. Quando arriviamo manca una settimana al voto. Assenti i manifesti elettorali, la sede del Pd, l'unica presente, è quasi sempre chiusa e la ruggine avanza senza pietà. In questo nugolo di case semplici arroccate sulla montagna la democrazia è in tilt da cinque anni. Interrotta per mafia. Il sindaco è una figura ormai dimenticata. Il municipio è retto da un commissario prefettizio, Salvatore Gullì, da quando nel 2013 il Comune è stato sciolto per infiltrazioni delle cosche. Terminato il periodo di commissariamento, alle elezioni successive si è presentata una lista solitaria: quorum fallito. Il secondo tentativo fu ancora più disastroso, nessun candidato. «Ci avrebbero sciolto di nuovo», era la voce del paese all'epoca, immutata ancora oggi. Il primo cittadino è quindi un funzionario prefettizio, lo stesso da cinque anni. «Ha fatto più lui che chiunque altro», sorride amaro un dipendente comunale, l'unico della piccola e desolata piazza disponibile a parlarci. A San Luca i giornalisti non godono di buona reputazione, «andate via, con voi non parliamo», la risposta di un signore a cui chiediamo dove si trova l'unica sede di partito rimasta. L'astio è comprensibile, non sempre l'informazione a queste latitudini ha dato il meglio di sé. Stereotipi, morbosa ricerca dell'anziano che proferisca la sentenza cliché «la 'ndrangheta non esiste». La gente d'Aspromonte è stremata, per questo, probabilmente, i nostri appuntamenti fissati saltano uno dietro l'altro. Dalla preside della scuola al parroco al commissario Gullì che non è stato autorizzato dal Viminale. Silenzio stampa, del paese e dello Stato, che qui arriva quasi sempre sotto forma di manette e blitz antimafia, per poi latitare quando si tratta di produrre politiche sociali, del lavoro e piani per i giovani con i padri al 41 bis. D'altronde i partiti per primi hanno rinunciato a questa sfida politica ai clan. «Candidati non si sono visti, magari verranno gli ultimi giorni», è poco convinto il dipendente del Comune, che ricorda quando a San Luca il Pci era forte e radicato. «Qui pure il sindacato ci ha abbandonato. Io e tanti altri abbiamo restituito la tessera», ricorda il tuttofare del municipio, che a un certo punto volge lo sguardo alla sua destra e ci indica un punto indefinito dietro un palazzo giallo: «Lì dietro negli anni '60 c'era pure un cinema all'aperto, è durato qualche anno poi è morto, pure quello». Ci saluta con un sospetto: «Qualcuno passerà di qua gli ultimi giorni di campagna, prometterà assunzioni alla forestale o in qualche ente, poi si butterà latitante». Saliamo al municipio, ma il commissario non c'è. È presente solo il mercoledì. Il resto della settimana San Luca si autogestisce. Il parroco del paese, don Pino Strangio, è un'istituzione terrena oltreché un pastore di anime. E con la giustizia ha qualche conto in sospeso: imputato in un maxi processo di 'ndrangheta, è sospettato di far parte del club d'élite e segreto in combutta con le cosche. «A San Luca il sindaco non serve, meglio il commissario», disse in un'intervista un po' di tempo addietro. Non è il solo a pensarlo.

L'unico spazio d'aggregazione qui a San Luca è di Save the children. Né biblioteche, né ludoteche. Nessuna alternativa istituzionale, progettata dalla politica. Gli assistenti sociali sono un miraggio. Eppure qui la pedagogia mafiosa si insegna in casa, dove i figli vengono indottrinati fin dalla tenera età coi principi della mafia. I segnali di devianza familiare e giovanile sfuggono a qualunque radar. Eppure se i miliardi pubblici stanziati dal governo Dc - il famoso "pacchetto Colombo" degli anni '70 - per placare la rabbia dei capi popolo dei moti di Reggio, fossero stati utilizzati per creare una rete di servizi invece che buttati su progetti industriali faraonici, realizzati e subito dopo abortiti, oggi racconteremmo una provincia diversa. Soldi ingurgitati dalle cosche, mentre i paesi come San Luca continuavano a vivere di stenti, e le uniche opportunità le offriva la 'ndrangheta, che ha drenato ricchezza pubblica e l'ha usata per distribuire favori e oliare clientele. Intanto a San Luca a breve ci riproveranno con le comunali. Chissà se avrà ragione il nostro Virgilio del Comune: «Non si presenterà nessuno».

La logica dell'intervento statale in questa porzione di Calabria ha seguito sempre una sola direttrice. A un episodio grave di ordine pubblico si risponde con uno stanziamento di emergenza. Fu così per i moti di Reggio, è stato così dopo l'ultimo fatto eclatante di cronaca. Il 16 ottobre 2005 a Locri un killer ha ucciso il medico e vicepresidente della Regione, Francesco Fortugno, davanti al seggio delle primarie dell'Unione. Un chiaro messaggio politico-mafioso. Dopo il delitto Fortugno su Locri sono piovuti 38 milioni di euro di finanziamenti. Una legge regionale, il "Decreto Fortugno", per i giovani di Locri con cui finanziare scuole, centri di aggregazione, teatri, palestre. La Regione ha messo sul piatto una pioggia di denaro per i ragazzi di Locri nel nome della legalità. A distanza di 13 anni, esclusa

Murale del "Quarto stato dell'anti-'ndrangheta" nel centro di Gioiosa Ionica. Nell'altra pagina: l'istituto professionale di Locri abusivo e sotto sequestro

Una scuola di proprietà di imprese legate alle cosche. Pagata dalla Provincia con i finanziamenti per la legalità

qualche voce isolata e controcorrente, nessuno ha mai chiesto conto di che fine avessero fatto quei soldi. Poco o niente è stato fatto. E quel poco ha prodotto l'ennesimo paradosso: ha rimpinguato le tasche di cosche ed emissari del malaffare. Come nel caso dell'istituto d'arte Panetta. All'Espresso risulta, infatti, che la Provincia di Reggio Calabria ha usato 5 milioni del decreto Fortugno per acquistare una scuola (abusiva) di proprietà di una società collegata - sostengono gli inquirenti dell'antimafia - alla 'ndrina Cordì. Si tratta della Circosta Sas (poi diventata Caracciolo Sas), che ha realizzato l'edificio nel 2004, ma fin da subito inidoneo a ospitare gli alunni, mancava persino l'agibilità. La Provincia lo sapeva bene, anche perché per sette anni ha pagato l'affitto allo stesso privato in odore di clan, sborsando poco meno di 4 milioni di euro, mezzo milione in più rispetto al prezzo di mercato. I soldi dell'affitto per lo meno non avevano il bollino della legalità, a differenza di quelli usati successivamente per la compravendita nel 2014. Un dettaglio rilevante, rimasto finora in ombra. A cui si aggiunge una seconda beffa: alcuni dei soci della Circosta-Caracciolo, hanno speso parte dei denari incassati dalla Provincia al Casinò di Montecarlo e di Campione. I detective hanno calcolato che oltre un milione sono finiti nelle case da gioco. Altro che giovani e legalità. La stessa società ha realizzato anche una seconda scuola, ›

l'istituto professionale. Oggi è vuoto, sequestrato. Un casermone grigio, fatiscente. E anche questo abusivo, secondo l'accusa della procura di Reggio Calabria. Tuttavia per anni la Provincia ha pagato un lauto affitto. Soldi senza le stigmate dell'antimafia, ma pur sempre dei cittadini.

Una vicenda disarmante, avvenuta per giunta alla luce del sole. Ma nel silenzio e in alcuni casi con la complicità delle istituzioni. Carbone che alimenta la disillusione lungo tutta la costa jonica della Locride. Da Brancaleone (sciolto per mafia) a Monasterace, il paese dell'ex ministro Maria Carmela Lanzetta (oggi di nuovo candidata col Pd), non si vivono grandi aspettative sul voto del 4 marzo. E c'è da dire che né il partito di Matteo Renzi né quello di Silvio Berlusconi si sono sforzati granché per far cambiare idea ai cittadini. Locri è nel collegio 7 della Calabria. Alla Camera uninominale per il centrosinistra è candidata Elisabetta Tripodi. Da sindaca di Rosarno si è distinta per le battaglie antimafia, poi è finita a capo dell'Azienda provinciale sanitaria. Il suo sfidante è Francesco Cannizzaro, Forza Italia, assolto in primo grado dall'accusa di voto di scambio, è il figlioccio politico di Antonio Caridi, senatore del centrodestra imputato insieme al parroco di San Luca nel maxi processo "Gotha" contro la 'ndrangheta dei colletti bianchi. Cannizzaro punta a un elettorato selezionato: visita aziende, partecipa a incontri rigorosamente al chiuso. Neanche lui ama particolarmente la piazza. L'unico a riempirne una è stato il Cinquestelle Alessandro Di Battista. Accolto da star. «Il serpentone della auto parcheggiate arrivava fino all'inizio di Siderno, il paese vicino», racconta un cittadino seduto nel bar vicino alla piazza. Il giudizio di chi c'era è molto netto: «Almeno lui è venuto e ci ha messo la faccia». Dibba è stato sommerso di capicolli, olive, olio, salami. Tipici cadeau calabri. Tuttavia il movimento Cinquestelle da queste parti il passo falso l'ha fatto candidando al Senato Bruno Azzerboni, sospeso da Di Maio per la sua appartenenza alla massoneria. Perciò chi voterà Cinquestelle dovrà accollarsi il grembiulino ex grillino. Non esattamente un segno di rottura per la Locride delle decine di logge ufficiali e coperte, molte delle quali condizionate dai clan. Massoni che influenzano enti pubblici e sanità, che a Locri vuol dire l'ospedale. La famigerata Asl 9 (nel 2006 sciolta per infiltrazione delle cosche) poi passata sotto l'Azienda sanitaria provinciale. La 'ndrangheta e i signori delle clientele hanno messo le mani sull'ospedale da tempo. Una grande macchina del consenso, che ha garantito a potenti politici locali del passato potere e riconoscenza. Tra questi c'è stato il Dc Mario Laganà. Sua figlia Maria Grazia ne ha raccolto l'eredità. Lei è la vedova di Francesco Fortugno, in Parlamento per due legislature come il papà, dirigente della medesima struttura finché non è stata chiamata al ministero della Salute a Roma nel prestigioso ufficio di programmazione sanitaria. La Cassazione l'ha assolta dall'accusa di truffa ai danni dell'Asl, oggi non fa più politica attiva. Spazio al figlio, Giuseppe Fortugno, diventato segretario del Pd locrese. Una cosa è certa, la sanità locrese che copre un bacino di 140 mila utenti si sta sbriciolando, lasciata morire lentamente.

Testimone di questa rovina è il medico gastroenterologo Giuseppe Cautela. Il mese scorso ha presentato le dimissioni, dirigeva il reparto di gastroenterologia di Locri. Per anni unico medico del reparto, con una sola infermiera. «Lavoravo in condizioni inaccettabili», spiega all'Espresso nel suo studio privato trasformato in una clinica moderna. «Ho preferito dedicarmi alla mia struttura privata, dove ho investito molto per avere macchinari di ultima generazione», prosegue mentre ci mostra i locali nuovi di zecca e le sale di sterilizzazioni all'avanguardia, inimmaginabili nell'ospedale pubblico di Locri. «Ho svolto il ruolo di privato nella massima trasparenza, rinunciando, a differenza di altri, a parte dello stipendio dell'Asl». Prima di dimettersi, Cautela, ha scritto persino al Papa. Ma se Sua Santità può permettersi di non rispondere, è grave che non intervengano le istituzioni politiche interpellate. Oggi il reparto che fu di Cautela è chiuso. Non c'è più lui e nemmeno l'infermiera, spostata ad altro incarico. Eppure sulla carta ci dovrebbe essere, nessuna legge regionale ne ha previsto l'abolizione. Una situazione fuori controllo, che abbiamo toccato con mano dopo aver salutato lo specialista. Al secondo piano della struttura sanitaria, la porta del reparto è chiusa a chiave, il servizio non è attivo. Per chi ha l'ulcera, l'alternativa all'assistenza privata è arrivare a Reggio, 90 chilometri su una statale ridotta a brandelli. Della situazione della sanità locrese, però, nessuno in campagna elettorale ha fatto cenno. Come se la questione non esistesse, come se la salute non fosse un diritto costituzionale. Al pari dell'istruzione e dell'infanzia felice, princìpi negati nei fortini dei clan dove ogni cosa è sotto il loro controllo.

La desertificazione culturale e la povertà educativa sono alleate delle cosche. Insomma, temi da campagna elettorale seria, da gridare nelle piazze, coi megafoni. Così come rimossa è la questione dei Comuni sciolti. La commissione antimafia ha avanzato una proposta di modifica dell'attuale legge. Lettera morta. Non basta sanare la palude di illegalità delle amministrazioni, servirebbero anche figure del sociale per potenziare buone pratiche inesistenti durante la dittatura della cosca. In provincia di Reggio Calabria sono stati sciolti a oggi 59 Comuni su cento totali. C'è stato un anno, il 2012, in cui in 20 chilometri di Locride si contavano dieci commissariamenti per mafia.

C'è però chi non ha rinunciato a sfidare il potere criminale con le armi della politica. Risaliamo verso nord la statale 106, direzione Gioiosa Jonica. Prima di arrivarci attraversiamo

San Luca, provincia di Reggio Calabria. Manifesti con le indicazioni delle liste presentate alle elezioni del 4 marzo. Nell'altra pagina: la sede fatiscente del Pd

In zona è venuto il grillino Di Battista. Accolto benissimo. Poi si è scoperto che il candidato locale del M5S è un massone

Siderno, dove una commissione d'accesso sta valutando se sciogliere il consiglio per la seconda volta in cinque anni. E poi Marina di Gioiosa, municipio chiuso per mafia, seconda volta in due anni. Saliamo così fino a Gioiosa Jonica, dove ci accoglie un giovane sindaco, Salvatore Fuda, e il suo assessore ai rifiuti Luca Ritorto. Il loro rigore è un'eredità del passato. Qui, infatti, nel 1977 venne ucciso Rocco Gatto, un mugnaio del Pci che si era opposto alle logiche delle 'ndrine. Per loro è un esempio da tenere vivo. L'omicidio innescò la prima grande rivolta anti-'ndrangheta. Quei giorni gloriosi li ricorda un murale: il "Quarto stato dell'anti-'ndrangheta". Fuda racconta con orgoglio uno dei primi provvedimenti presi dalla sua giunta: «Abbiamo internalizzato la nettezza urbana». Risultato? Interessi mafiosi messi alla porta, costi inferiori e differenziata al 22 per cento. Non sono mancate le minacce, anche molto pesanti. È il rischio per chi sovverte le regole decise dai capibastone. Lontano dai riflettori di Palazzo Chigi, di Montecitorio e di palazzo Madama. «In questa campagna elettorale la dialettica è appiattita sul qui e ora, su fatti isolati di cronaca, nessuno che propone una visione complessiva della società», riflette l'assessore Ritorto. Un confronto elettorale, percepito qui nella Locride come un irritante rumore metallico di fondo, fastidioso e avvilente. ■